

COSSIGA. No, ma per carità!

PRESIDENTE. ... soprattutto da quando lei ha lasciato il Ministero dell'interno.

COSSIGA. Lei mi chiederà scusa, invece io, guardi, di tutte le cose che ho detto qui io, da sardo, scusa non gli ne chiederò mai.

PRESIDENTE. E io nemmeno per quello che ho detto fino adesso, anche se i salentini sono molto diversi dai sardi.

Vorrei fare una proposta sull'ordine dei lavori: possiamo interrompere dieci minuti e poi proseguiamo.

GUALTIERI. Vorrei rivolgere una preghiera al presidente Cossiga affinché non tenga fede a quanto ha detto adesso, e cioè che finita la riunione odierna non viene più.

COSSIGA. Lei può starne certo.

GUALTIERI. Io volevo rivolgerle una preghiera...

COSSIGA. Io sono con Moro, non ci processerete. Lei può esserne certo!

GUALTIERI. Io le rivolgevo una preghiera.

COSSIGA. Io sono con Moro: non ci processerete né nelle strade, né nelle Commissioni parlamentari!

GUALTIERI. Non ne ho alcuna intenzione.

COSSIGA. Non ci processerete né nelle strade, né nelle Commissioni parlamentari.

Carissimo, non mi processerete! Lei ha fatto in tempo a passare dall'altra parte, io no!

GUALTIERI. Presidente, io non sono passato da nessuna parte.

COSSIGA. Licitissimo: non c'è cosa peggiore della coerenza.

GUALTIERI. Mi lascia dire qualcosa? All'inizio di questa seduta lei ha detto che possiamo continuare fino a domani, fino a dopodomani ed oltre.

COSSIGA. Di seguito.

GUALTIERI. Allora, le rivolgo la seguente preghiera: vorrei poter parlare e vedere se mi riconosco nei mascalzoni o no, nei coerenti o negli incoerenti.

COSSIGA. Ci mancherebbe; la coerenza è la virtù degli imbecilli!

GUALTIERI. Sì, anche su questo, e sono aperto, Presidente, a qualsiasi soluzione.

COSSIGA. Sono aperto anch'io!

GUALTIERI. Però ciascuno di noi ha anche degli obblighi assunti rispetto alla vita parlamentare che abbiamo. Ad esempio, alle ore 14,30 debbo presiedere la Commissione difesa per esprimere un parere insieme ad altri colleghi qui presenti. Mi risulta che i colleghi della Camera dei deputati debbono partecipare ai lavori dell'Aula alle ore 17 perché vi è una votazione di fiducia.

COSSIGA. La cosa non riguarda me.

GUALTIERI. Se lei ritiene di non dover tornare sulla sua decisione e di dedicare un'altra seduta alle domande che dopo questa sua lunga esposizione dovessero esserne rivolte, perché credo che una decina di noi vorrebbero rivolgerle...

COSSIGA. Andiamo avanti.

GUALTIERI. Se però lei dice che siamo qui per processarla, cosa che non ho alcuna intenzione di fare, rinuncio...

COSSIGA. Se lei rinuncia, non posso costringerla a continuare.

PRESIDENTE. Sono le ore 13,50; possiamo interrompere 10 minuti, dopo di che dalle ore 14 alle ore 17 abbiamo tre ore per continuare i nostri lavori.

GUALTIERI. Signor Presidente, alle ore 14,30 abbiamo una riunione di Commissione.

Presidente Cossiga, ho avuto il privilegio di ascoltarla tre volte in questa Commissione quando la presiedevo io: la prima volta ci ha dedicato otto ore, la seconda sei ore e la terza cinque ore.

COSSIGA. Certo, l'ho detto.

GUALTIERI. Le rivolgevo all'inizio quella preghiera perché parlare con lei su quanto accaduto in tanti anni non può ridursi ad un riassunto tipo Bignami. Quindi, nell'interesse delle parti che stanno qui dialogando,

la pregavo di valutare se vi fosse la possibilità di avere un dialogo con lei. Però, mi pare che un dialogo lei non lo voglia avere.

COSSIGA. No, non è che io non voglia avere un dialogo, e ciò è dimostrato da tutte le volte che sono stato ascoltato; di queste ne ho fatto un elenco.

Le chiedo qual è l'uomo politico, che abbia ricoperto le cariche di Capo dello Stato, di Presidente del Consiglio e di Presidente del Senato, che sia stato chiamato tante volte, quasi fosse l'unico uomo politico, di fronte all'autorità giudiziaria e di fronte alle Commissioni parlamentari d'inchiesta. E non mi dica che questo non è un atto politico.

GUALTIERI. È un atto politico.

COSSIGA. E come definisce lei questo atto politico?

GUALTIERI. È un atto politico che avremo reciprocamente il dovere di concludere.

COSSIGA. E come chiama lei questo atto politico? Io lo chiamo una vergogna, e non mi faccio processare né qui, né altrove, se lo metta bene in testa.

GUALTIERI. Presidente, se lei non voleva farsi processare doveva rifiutare all'inizio l'invito del presidente Pellegrino e non interrompere a metà un'audizione, dicendo che finora lei è stato processato.

COSSIGA. Io sto qui due giorni, ma non sto alle sue comodità.

GUALTIERI. Va bene.

PRESIDENTE. Ha chiesto di intervenire l'onorevole Zani.

ZANI. Presidente Pellegrino, le chiedo semplicemente se è il caso di proseguire. Questa mattina ho ascoltato con grandissimo interesse il presidente Cossiga, ma credo che potremmo anche chiudere qui per una semplice ragione. Il presidente Cossiga ha fatto un discorso sul complotto, sulla dietrologia – ed io sono assolutamente d'accordo –; ci ha spiegato la psicologia dello stalinismo – siamo d'accordo anche su quello –. Inoltre, siamo d'accordo sul fatto che a questo punto occorrerebbe un atto di pacificazione nazionale, perché esso rappresenta «la condizione» per la seconda Repubblica. Faccio autocritica, perché sono d'accordo anche con il discorso fatto a Dublino dal presidente Cossiga: si tratta di un'autocritica.

COSSIGA. Lei sbaglia a dire «autocritica».

ZANI. Certo che lo è.

COSSIGA. No.

PRESIDENTE. Va bene, presidente Cossiga, non lo interrompa.

ZANI. Dal momento che ero in un partito che ha chiesto il suo *impeachment*, è evidente l'autocritica.

COSSIGA. No, lei fa generosamente un'autocritica, perché sono venuto a sapere dai suoi compagni di partito che in quel momento lei era di una diversa opinione.

ZANI. Questo è un altro paio di maniche; non ci addentriamo su questo terreno perché sarebbe tra l'altro una discussione molto complicata e sofisticata. Allora si facevano delle discussioni molto sofisticate nel Partito comunista, così come all'inizio della costituzione del Pds.

COSSIGA. A me è stato riferito da che parte lei stesse.

ZANI. In ogni caso, è abbastanza evidente lo stato d'animo del presidente Cossiga. Ci ha letto la cartella della *via crucis* – bisognerà prenderne atto –, dopo di che egli ha fatto un fuoco di sbarramento, naturalmente in senso tecnico, con una certa abilità, che funziona più o meno in un certo modo. Come lei sa, presidente Cossiga, il fuoco di sbarramento serve ad impedire alle truppe avversarie di procedere allo scoperto; quindi, o si gioca a rimpiazzino...

COSSIGA. No, non gioco a rimpiazzino!

ZANI. ...oppure il problema è molto semplice: se caso mai avessi l'intenzione, anche solo remota di dirle che forse c'è stata inefficienza...

COSSIGA. Io le dico che vi è stata inefficienza.

ZANI. ...mi risponderebbe che probabilmente faccio parte della categoria dei mascalzoni; naturalmente in senso politico!

COSSIGA. No, se lei mi dice: «Per caso, lei ha fatto parte del complotto per uccidere Moro?» allora sì che le darei del mascalzone.

ZANI. Ma sa benissimo che nessuno di noi le direbbe ciò in questa sede; lo sa benissimo.

COSSIGA. E come no!

ZANI. Certo che lo sa; lei sa benissimo questo.

COSSIGA. Lei lo dovrebbe sapere, perché sa che non ho mica combattuto quei 55 giorni a contatto di gomito con il Movimento sociale italiano.

ZANI. Tutto questo mi è perfettamente noto.

PRESIDENTE. Personalmente mi è indifferente.

COSSIGA. Io non faccio alcun fuoco di sbarramento, bensì dico le cose che so, le dico come le so, se le cose non le so non dico di saperle: quindi non faccio alcun fuoco di sbarramento.

PRESIDENTE. Ma non può essere che dopo tanti anni ognuno non riveda criticamente la propria esperienza; quello che lei sapeva allora è una cosa, quello su cui può ragionare oggi potrebbe essere diverso.

COSSIGA. Se lei, ad esempio, mi chiede un giudizio sulle lettere di Moro, le do un giudizio totalmente diverso da quello che diedi nel 1978.

ZANI. Certo, ma ora stavo facendo una considerazione sul proseguimento dei nostri lavori.

Oonestamente, ritengo che al punto in cui ci troviamo sarebbe forse bene concludere qui tale audizione.

PRESIDENTE. Non è una decisione che posso prendere io, perché vi sono colleghi che sono interessati a questa audizione.

ZANI. Io le dico quello che penso.

COSSIGA. Vuol dire che rimarrò da solo in quest'Aula.

ZANI. Anche perché concludere a questo punto tale audizione è chiaro che ha un significato. Io antico un giudizio politico, nel senso che se dobbiamo fare un'operazione per questa seconda Repubblica, ci vogliono i protagonisti della prima che ci diano una mano a farla. Se ciò non avviene, tanto vale concludere qui; dopo di che scriveremo quella benedetta relazione. Questa è la mia conclusione.

COSSIGA. Caro amico, sa benissimo che io ho dato una, due e tre mani.

ZANI. Gliel'ho già detto parlando del discorso di Dublino, però ora qui stiamo parlando di un'altra mano.

COSSIGA. Ma non le posso dire cose che non conosco, anche perché non sono l'unico Ministro dell'interno esistente nel nostro paese.

ZANI. Questo è vero.

COSSIGA. Quando, ad esempio, ho detto apertamente – e lei lo sa – che se mi viene prospettata l’idea che l’Amministrazione americana tra il vostro avvento legittimo al potere e l’instaurazione di un Governo autoritario avrebbe scelto il secondo, ho risposto «certamente, perché l’ha fatto in Grecia».

PRESIDENTE. E questo mi sembra un riconoscimento importante.

COSSIGA. Non ho alcuna difficoltà ad ammettere tali cose.

GRIMALDI. Signor Presidente, ritengo che a questo punto sarebbe opportuno chiudere l’audizione del senatore Cossiga. Per parte mia rinuncio alle domande che gli avrei voluto fare e lo ringrazio per la sua disponibilità.

Vorrei poi ricordare al senatore Cossiga che il fatto che egli sia stato più volte chiamato dipende anche dalle numerose cariche che ha ricoperto nel paese.

COSSIGA. Soprattutto la funzione pubblica.

GRIMALDI. Certo, le cariche pubbliche che lei ha ricoperto.

Ritengo anche che le affermazioni da lui fatte in questa sede, che mi sembrano molto interessanti, siano sufficienti alla Commissione per avere un quadro più completo di quello sul quale ci stiamo già muovendo.

Vorrei aggiungere infine che questa Commissione non sta processando nessuno, ma sta ricavando dalle dichiarazioni e dalle ammissioni che vengono fatte una valutazione che certamente è politica. Questo al di là delle teorie dei complotti. Non possiamo parlare di teorie dei complotti quando ci sono state numerose inchieste e sentenze dell’autorità giudiziaria che non tendevano a dimostrare un complotto, ma ad accertare i fatti.

COSSIGA. Mi scusi, ma io non ho mai parlato di teoria del complotto rispetto ai giudici. Certamente quando vedo sentenze dell’autorità giudiziaria che condannano due persone perché i loro movimenti hanno compiuto altre stragi, mi consente di dire che spero di non andare mai davanti a quella Corte di cassazione. Equivarebbe a dire che, siccome è noto che il Partito comunista britannico, il Partito comunista tedesco e il Partito comunista francese erano la *longa manus* del Kgb, tutti i comunisti italiani sono delle spie. Ma questa è una sciocchezza! È una autentica schiocchezza anche perché il mio conterraneo Gramsci aveva teorizzato la non liceità dello spionaggio, neanche a favore dell’Unione Sovietica.

MANCA. Rispetto a quanto detto da alcuni colleghi, le cui opinioni rispetto, esprimo un altro parere. Per me l’occasione è unica, forse perché sono un neoparlamentare, e quindi sono del parere di continuare l’audizione del senatore Cossiga.

PRESIDENTE. Se non c'è unanimità l'audizione prosegue. Interrompiamo per 10 minuti ma l'audizione prosegue. Chi vuole proseguire resta: non posso impedire ai colleghi che sono intervenuti di rivolgere al senatore Cossiga le domande che hanno preparato.

Se non ci sono osservazioni, sospendo pertanto la seduta per 10 minuti.

I lavori, sospesi alle ore 14, sono ripresi alle ore 14,18.

PRESIDENTE. Riprendiamo la seduta.

Ha facoltà di parlare il senatore Manca, che ha preparato delle domande da rivolgere al senatore Cossiga.

MANCA. Presidente Cossiga, ho letto il resoconto della sua precedente audizione presso questa Commissione che avvenne nel 1993. Da quanto risulta a pagina 342 del resoconto stenografico, lei disse: «Certo, al pensiero che siamo al quinto processo Moro, che Cossiga con la Kappa è volontariamente qui davanti alla Commissione stragi (...). Mi chiedo se davvero le Brigate rosse hanno perduto o se, perdendo, non ci hanno lasciato una eredità analoga a tante altre eredità del passato».

Presidente Cossiga, vuole esplicitare meglio il suo pensiero?

COSSIGA. Da allora io ho mutato opinione su molte cose. Come sa, ora sono anche un po' messo all'indice perché ho sottoposto ad autocritica almeno alcune mie posizioni nei confronti della sovversione di sinistra. Sono di quelli che apertamente appoggiano l'indulto e mi sono premurato di avere un colloquio, per quanto è possibile, con molti dei giovani travolti da questa utopia. Così come ho mutato opinione anche sull'autenticità delle lettere dell'onorevole Moro, ma questo è un discorso a parte.

Credo che, senza che questo fosse un loro esplicito e consapevole disegno, le Brigate rosse abbiano ferito profondamente il sistema politico italiano che in quell'epoca si andava ricomponendo, perché il compromesso storico e la politica di solidarietà nazionale erano il primo tentativo di ricomposizione unitaria del corpo civile nel nostro paese, anche se mi trovavo nell'imbarazzo di collaborare mattina e sera con il senatore Pecchioli – mentre magari Santillo andava al Comitato di sicurezza della Nato a parlare dello stato del Partito comunista nel nostro paese, perché questo gli veniva richiesto – o mentre ricevevo informazioni relative alle riunioni della Direzione centrale del Partito comunista. Ugualmente – ne ho la prova – l'amico Pecchioli aveva informazioni dall'interno delle nostre strutture. C'era questa contraddizione.

Le Brigate rosse hanno inferto delle ferite a questo processo.

Adesso, per carità, parlare di me è una cosa assolutamente fastidiosa; lo posso fare solo perché sono al di fuori della politica. Ma pensiamo al cumulo di sospetti e di accuse che si sono caricati su di me in forma palpabile in questi anni: ero il Ministro simbolo della lotta contro il terrorismo e della collaborazione tra Dc e Pci. Tenga presente che il Partito co-

munista chiese a Moro, al momento della formazione del Governo Andreotti, che fossi riconfermato Ministro dell'interno e non era certamente per un fatto di parentela con Enrico Berlinguer che quando mi dovette picchiare addosso lo fece come si fa da noi quando è necessario, anche tra parenti, e poi si mangia assieme. Mi è capitato di essere chiamato tante volte ma questo riempie anche il grigiore di certe mie giornate. Era un fatto simbolico, ecco ciò che volevo dire.

Siamo al quinto processo Moro, e se quello che era considerato il Ministro simbolo della lotta contro il terrorismo era anche il simbolo della collaborazione (perché non credo vi sia stato momento più alto di collaborazione a livello governativo se non quello mio con il Partito comunista, salvo un caso che il Partito comunista mi rimproverò e che riguardava la caduta di un satellite sovietico: non dissi niente a loro ma lo scoprirono lo stesso), vuol dire che le Brigate rosse hanno lasciato una ferita. Per carità, non mi erigo a simbolo ma pensi a che uomo simbolo fossi per la lotta al terrorismo! Tra l'altro ho conosciuto un paio di questi ragazzi che mi hanno confessato di aver inventato loro il Cossiga con la K e le due S runiche. Sono il simbolo di una tragedia di questa generazione.

Rileggendo le cose a contatto con queste persone mi sono convinto che occorre chiudere anche l'epoca del terrorismo di sinistra e di destra, lasciando da parte lo stragismo.

Quando mi riferisco al terrorismo di destra non voglio parlare dello stragismo, che è forse l'unica cosa collegabile veramente al contrasto tra Est e Ovest.

PRESIDENTE. Senatore Cossiga, lei ha detto una cosa che mi fa molto riflettere. Sono stato firmatario di disegni di legge sull'indulto in altre legislature; avvengono poi delle cose che fanno riflettere e spingono forse a cambiare idea. È venuto in questa Commissione Morucci che, al solito, si è chiuso dietro la purezza delle Brigate rosse contestando che esse potessero essere state in qualche modo condizionate dall'esterno, ma lanciandoci quasi una sfida. Ci ha detto che se erano stati condizionati non dovevamo chiederlo a loro, ma dovevamo indagare sui condizionatori. Poi ci ha detto un frase sibilina: «Io non lo so, ma se voi sapeste dove l'esecutivo delle Brigate rosse si riuniva a Firenze si potrebbero aprire nuovi scenari. Perché non lo domandate ad Azzolini e Bonisoli?»

Lei ha sentito dal verbale, che è stato approvato all'inizio della seduta, che Azzolini e Bonisoli, tutti e due, rifiutano di venire in Commissione. Si ha l'impressione che nel momento in cui si sta per mettere in dubbio una verità ormai cristallizzata ci sia una chiusura e quasi un fenomeno di rimozione da parte dei protagonisti di quella stagione.

Tenga conto che sono d'accordo con lei nel ritenere che una parte non piccola di quella generazione si è bruciata da una parte e dall'altra.

Probabilmente *leaders* politici sono venuti meno, forse un vuoto generazionale nella nostra politica si è determinato perché da una parte e dall'altra personalità di indubbio spessore si sono bruciate in questa tragedia generazionale.

COSSIGA. Posso fare un'ipotesi: l'atteggiamento delle Br è stato sempre ed è tuttora (questo è uno dei problemi delicati) di fermissima avversione nei confronti della sinistra tradizionale. Io ho parlato anche con degli irriducibili ed uno di questi una volta mi disse che non avrebbe detto mai nulla e non avrebbe fatto mai autocritica fino a che l'ultimo dei suoi compagni fosse rimasto in galera. Che cosa Morucci abbia voluto dire questo non sono in grado di saperlo, però tenga presente che in loro questo spirito di corpo c'è, anche se in forma diversa da quello di Lotta continua, che ha tutta una storia diversa. Però, credo che la chiusura permetterebbe di sapere anche di più. Io credo nell'amnistia e nell'indulto come un mezzo per conoscere. Da questo punto di vista trovo di grandissima civiltà l'accordo tra i bianchi e i negri nel Sud Africa, che dopo le violenze inaudite di parte dei bianchi nei confronti dei negri (i bianchi di lingua inglese non parteciparono) e anche la reazione (pensiamo all'inchiesta penale nei confronti dell'*ex* moglie di Mandela, anche i negri non andarono per il sottile) hanno fatto questa legge per cui chi parla e confessa va esente da punizioni.

PRESIDENTE. Questa sarebbe una cosa diversa dall'indulto.

COSSIGA. Forse noi faremmo passi molto più avanti, sempre che riteniamo chiusa un'epoca. Se riteniamo chiusa un'epoca e vogliamo ricostruirla storicamente, anche al fine di evitare zone d'ombra nella nostra storia, forse questa è la strada, ma forse non siamo maturi.

PRESIDENTE. Sono d'accordo con lei, questo potrebbe anche essere il modo per risvegliare qualche memoria istituzionale; quello che avviene ogni tanto, ed è strano, è che a volte i magistrati inciampano in qualche carta di cui però nessuno fino a quel momento si è ricordato l'esistenza, perché probabilmente teme, ricordano, di potersi assumere responsabilità.

COSSIGA. Io sono convinto che vi è una parte della nostra storia oscura che è tutta ricostruibile con fatti interni; un'altra parte della nostra storia, invece, ricostruibile soltanto con il duello Est-Ovest, di questo sono convinto. Se domani mi dimostrassero un progetto di sovversione degli ordinamenti italiani per evitare che noi cadessimo nell'ambito dei paesi dell'Est non mi meraviglierebbe affatto; mi meraviglierebbe molto – e devo dire non ci credo – che a questo abbiano dato mano gli esponenti politici qualificati della prima Repubblica.

MANCA. Rimanendo nel campo della strategia politica, non quella apparente bensì quella sostanziale di base, lei Presidente sa bene che i termini atlantismo, filosovietismo, antisocietismo, filocomunismo ed anticomunismo sono stati spesso usati negli ultimi cinquant'anni della nostra storia. A me piacerebbe conoscere quali di questi termini, a suo parere, facevano veramente parte del credo democristiano. In altri termini, alla

Dc interessava di più perseguire una politica antisovietica o anticomunista?

COSSIGA. Direi che alla Dc interessava molto di più perseguire una politica antisovietica che anticomunista, perché la Dc stessa ha proseguito nel suo atlantismo – e quindi nella sua politica antisovietica – nel momento in cui cominciava il dialogo con il Partito comunista, parte della Dc – me compreso ha sempre creduto che in realtà il Partito comunista italiano per la sua natura, per la sua storia e per la volontà di alcuni suoi capi fosse cosa diversa da tutto l'universo dei Partiti comunisti o che comunque fosse costretto a diventarlo. La Bolognina non è una cosa che accade così, l'ultimo congresso del Pds non è una cosa che sarebbe potuto accadere se il Partito comunista non fosse stato quello che era. Ecco perché quando un dirigente attuale del Pds ha dichiarato di non essere mai stato comunista gli ho risposto che di lui non mi fidavo perché non sapevo che cosa fosse. Per carità, si tratta di una battuta.

Senatore Manca, tenga presente che con queste domande lei mi porta in un'epoca in cui ero notoriamente della sinistra democratica cristiana ed ero notoriamente sostenitore della politica di riavvicinamento del Partito comunista italiano. Poi, su questa mia posizione, per eventi che non imputo a nessuno, si è addensata tanta polvere. Le sto rispondendo come le avrei risposto – con assoluta coerenza – anni fa.

PRESIDENTE. Lei ha detto della possibilità che una parte dell'Amministrazione americana – non dico tutta – potesse privilegiare una soluzione tipo quella dei colonnelli greci ove ci fosse stato un concreto pericolo che il Partito comunista assumesse il comando.

COSSIGA. Dirò di più: ritengo che, salvo alcuni casi dove poi tutto è stato riportato all'ordine, perché gli Stati Uniti hanno la grandissima capacità di sanzionare le deviazioni dei loro Servizi di sicurezza molto rapidamente, anche a costo di scoprirla, proprio l'Amministrazione americana, in quanto tale, nei suoi piani globali, per motivi strategici comprensibili data la posizione geografica, la presenza del Vaticano, tra una soluzione autoritaria ed una soluzione di instaurazione legale di un regime a guida comunista nel nostro paese preferisse la prima. Non mi meraviglierei se trovassimo dei piani in questo senso.

PRESIDENTE. Di questo le do atto. Ma volevo dirle che il presidente Andreotti, sia pure nel modo in cui lui parla, perché va ricostruito il suo pensiero nello sminuzzamento di tanti piccoli episodi quotidiani, ha detto una cosa che a me è sembrata molto importante: uno dei meriti storici della Dc, è stato anche quello di prevalere su interessi del proprio elettorato che potevano avere un momento di coincidenza con questo atteggiamento dell'Amministrazione americana; cioè che vi era una parte dell'elettorato, e direi del ceto dirigente italiano, che tra il valore della de-

mocrazia ed il pericolo di un Governo democratico a guida comunista era consentaneo a prevedere semmai una scelta di tipo autoritario.

COSSIGA. Non ne dubito assolutamente. Credo che uno dei meriti della democrazia cristiana, nella sua funzione di partito nazionale, sia stato quello di impedire la costituzione di un partito di Destra eversiva nel nostro paese.

PRESIDENTE. Facendo forza su spinte che venivano dal suo elettorato?

COSSIGA. Non tanto dal suo elettorato quanto da parti della classe dirigente del nostro paese.

PRESIDENTE. Il senatore Andreotti, ad esempio, è rimasto colpito dalla partecipazione di De Biase a quel convegno dell'Istituto Pollio di cui parlavo prima.

COSSIGA. Io non lo enfatizzerei molto. Certamente però vi era una parte del ceto diligente italiano, che non si è mai identificato col ceto politico e che non ha avuto mai, a differenza che in altri paesi, un canale di comunicazione con...

PRESIDENTE. Diciamo che credeva nella democrazia finché questa non configgeva con i suoi interessi.

COSSIGA. Non solo con i suoi interessi economici, ma anche ideali, in questa chiave di civiltà occidentale che, non a caso, fu termine molto usato da gruppi di estrema destra, in un quadro culturale che è quello dei fascismi europei con cui noi avevamo poco a che fare.

MANCA. Adesso una domanda che mi compete, e indubbiamente la preghiera dell'aviatore lo fa capire, riguarda Ustica. Sulla vicenda di Ustica il giudice Priore ha detto più volte in Commissione di avere incontrato da parte dell'Aeronautica militare, o perlomeno da parte di molti suoi ufficiali, una reticenza e anche, addirittura, una mancanza di collaborazione spinta. Lei non ritiene che questi casi siano, in definitiva, poco conciliabili con la elevata attenzione che le autorità politiche avranno certamente suggerito alle autorità militari, in considerazione anche del fatto che la tragedia ebbe una vasta eco in Parlamento, già fin dal 1980? Volevo sapere se trova qualcosa di strano o se addirittura non crede in questa reticenza o in questa mancanza di collaborazione da parte delle autorità militari, pensando che sia tutto frutto di un malinteso.

COSSIGA. La grande fiducia e stima che ho nel giudice Priore, nella sua intelligenza e nella sua posizione anche politicamente moderata, come è noto, mi deve indurre a ritenere che quanto egli afferma nei confronti di

alcuni quadri dell’Aeronautica militare sia vero. Teniamo presente che poi vi sono stati alcuni aspetti che sono stati esagerati. Mi basta pensare a quanto è accaduto al mio *ex* consigliere militare e poi Capo di Stato Maggiore dell’Aeronautica, generale Stelio Nardini, il quale, come lui mi ha detto con molto garbo, si è visto mettere la casa sottosopra dalla Digos, si è visto sequestrare un sacco di documenti e che si è dovuto dimettere da commissario dell’Anav. Poi tutto è stato archiviato perché non c’era a carico suo alcun reato. Può darsi che questo sia accaduto, e che alla fine dell’inchiesta di Priore accada lo stesso anche nei confronti di altri. Penso pure al Capo di stato maggiore dell’Aeronautica che poi è diventato Capo di stato maggiore della difesa.

MANCA. Bartolucci.

COSSIGA. Quando io penso a Bartolucci, a ciò che nell’ambito di una coloritura politica poteva essere Bartolucci, mi sembra strano.

Io credo che, però qui bisogna attendere i risultati dell’inchiesta e vedere cosa c’è; se si dovesse scoprire che è stato un missile americano ad abbattere il DC9, si può pensare che un malinteso senso di solidarietà atlantica abbia spinto la gente a nascondere questo fatto.

MANCA. Per tanti anni e nonostante tutto?

COSSIGA. Questo non mi meraviglierebbe. Non mi meraviglierebbe perché noi non teniamo conto di come in molti anni l’atlantismo non è stata una scelta politica ma etica.

MANCA. Sì, sì, capisco.

COSSIGA. Non è stata una scelta politica, ma etica. Come una scelta etica sta dall’altra parte. Dobbiamo tener conto di questo che poi a mio avviso è la chiave di interpretazione anche della P2. Ma questo è un altro discorso.

PRESIDENTE. Anche su questo siamo d’accordo.

COSSIGA. Io non conosco i documenti. Ricordo però cosa dissi io. E mi dispiace che non sia adesso presente la cara signora Bonfietti con la quale sono stato sempre in ottimi rapporti. E una delle persone che era in maggiore buoni rapporti con lei era anche il mio consigliere militare Nardini. In parte la lettera in cui dissi che era inconcepibile che non si ripescasse il relitto per motivi di bilancio era scritta da lui che aveva il tecnicismo per farlo.

MANCA. Certo.

COSSIGA. Quindi io non sono in grado di sapere se si sia trattato di bomba o di missile e francamente non mi metto a discettare di cose che non conosco e che non so. C'è una cosa però che posso dire: non ho mai compreso, tanto è vero che ne feci oggetto di una furibonda dichiarazione stampa e forse di un'interrogazione, tutta la faccenda dell'interpretazione dei tracciati radar.

MANCA. Che si è conclusa.

COSSIGA. E certo che si è conclusa. Perché io sono pronto a giurare che il codice lo avevamo noi, non la Nato.

MANCA. No, no.

COSSIGA. Non è esistita mai una rete radar Nato gestita da supposti militari della Nato. Esisteva una rete Nato che era l'integrazione delle reti nazionali.

MANCA. Certo! Con codici Nato però.

COSSIGA. E ognuno aveva il codice proprio.

MANCA. No, Presidente, non è così.

COSSIGA. Va bene, aveva il codice Nato che probabilmente veniva cambiato...

MANCA. Ma sempre dall'autorità Nato, non dall'autorità nazionale.

COSSIGA. Certo. Ma se il Governo italiano avesse voluto violare l'obbligo del segreto, avrebbe potuto decifrare i tracciati Nato dando ordine, sotto la sua responsabilità internazionale, alle autorità militari di farlo.

MANCA. E allora perché non lo hanno fatto? Secondo me non è avvenuto perché non potevano farlo. Sarebbe stato uno scandalo internazionale se fosse successo.

COSSIGA. Sa perché non lo hanno fatto a mio avviso? Sa la resistenza della Nato a che cosa si deve? Vado in base alle mie conoscenze di quella organizzazione. Si deve a due motivi: anzitutto perché rendere noti i codici, la loro decifrazione, significa aprire una breccia enorme nei codici stessi.

MANCA. Certo.

COSSIGA. In secondo luogo perché cambiare i codici sarebbe costato alla Nato un sacco di quattrini.

MANCA. Su questo siamo d'accordissimo.

COSSIGA. I motivi sono questi. Non so come abbiano fatto adesso a riuscire. Devono aver trovato il modo di evitare la spesa. E poi, intendiamoci, adesso il pericolo ad Est è venuto assolutamente meno. Noi abbiamo al nostro confine nazioni più atlantiche di noi: l'Austria, la Slovenia, l'Ungheria, la Polonia; e mi duole molto che non abbia vinto di nuovo il partito post-comunista polacco, che è il partito più atlantista che esiste in Polonia.

FRAGALÀ. Oltranzista.

COSSIGA. Io credo che il tutto sia dovuto in parte ai militari, in parte ad equivoco e per altra parte – è una cosa inspiegabile – alla paura di scoprire l'alleanza atlantica, o di scoprire l'alleato americano, meno alla paura di scoprire l'alleato francese perché verso l'alleato francese si sentono meno vincoli etici che non verso l'alleato americano e poi naturalmente all'obbligo del segreto da cui i militari dell'Aeronautica non sono mai stati discolti. Quando il contrasto si è fatto alto invitai il Governo, così come si era fatto per il segreto riguardante *Stay behind*, ad avere il coraggio di fregarsene di questo segreto.

MANCA. Era un'altra cosa.

COSSIGA. Sì ma l'abbiamo violato. Ugualmente invitai a dare ai militari l'ordine di decrittare loro i tracciati. Oppure l'altra mia proposta era che i politici italiani prendessero essi visione decrittata dei tracciati Nato dichiarando al Parlamento se avesse o no rilevanza ai fini dell'inchiesta.

MANCA. Può darsi che alla fine si sia poi seguita questa soluzione.

PRESIDENTE. Comunque a questo si sta arrivando.

COSSIGA. Io vado in base alle conoscenze che ho dell'Alleanza atlantica.

MANCA. Mi rendo conto. Tenevo però ad avere un chiarimento perché all'inizio lei ci stava facendo capire che la violazione del segreto Nato può essere decisa da altri che l'organismo Nato. L'organismo nazionale non c'entra niente. Se lo fa commette una grave infrazione internazionale, con caduta del suo prestigio.

PRESIDENTE. Sono d'accordo con il presidente Cossiga: il Governo italiano avrebbe potuto tempestivamente sciogliere dal segreto militare o fare quanto altro è stato detto, assumendosi la responsabilità internazionale.

MANCA. Ho capito. Dunque il segreto sarebbe rimasto nell’ambito dell’autorità politica.

PRESIDENTE. Sono del parere che il segreto Nato non è una forma più elevata del segreto di Stato.

COSSIGA. Implica responsabilità internazionale.

PRESIDENTE. Certo in conseguenza della violazione.

COSSIGA. Tanto per intenderci la classifica di segretezza Nato non può essere data da un’autorità nazionale ma da un’autorità Nato o in conformità alle istruzioni della Nato.

MANCA. Non significa che sia più o meno importante: è il soggetto che è diverso.

Avrei domande a non finire da rivolgere al presidente Cossiga ma voglio dare spazio anche agli altri colleghi. Le voglio rivolgere un ultimo quesito che è più che altro una curiosità che non le avrei rivolto all’inizio ma lo faccio adesso soltanto adesso perché ho capito come lei legge gli avvenimenti. Mi scuserete ma è una domanda sulla mancata audizione di Craxi ad Hammamet. È accertato che Craxi non è ammalato o almeno la gravità della sua malattia non è tale da impedire l’audizione: secondo lei dobbiamo credere ad una difficoltà del Governo tunisino a ricevere quindici parlamentari e decine di giornalisti, con un’eco molto vasta, oppure ritiene che ci siano state pressioni, non si sa da parte di chi e per quale motivo, affinché non si tenesse l’audizione di Bettino Craxi. Lei crede che ci sia qualcuno che non voglia che Craxi parli o si tratta di fatti molto più semplici ed elementari di quanto si possa pensare.

COSSIGA. Esprimerò la mia valutazione sulla base di quanto ho letto ma anche in base ad un fatto che so e per il quale ho elevato urla che forse non sono giunte fino qui ma senz’altro dentro il Ministero degli esteri. Non lo dico perché presto o tardi tanto si viene a sapere ma perché ritengo doveroso farlo.

PRESIDENTE E noi di ciò la ringraziamo.

COSSIGA. Possiamo pensare ad un mutamento di umore e di giudizio di Bettino Craxi. Conosco Craxi, ne ho grande stima e gli sono amico. Su altri aspetti non entro finché non saranno chiariti definitivamente. Non ho mai avuto difficoltà ad alzare il telefono e chiedere notizie sulla sua salute ancorché sapessi benissimo di essere intercettato da quella parte. Non avrei dovuto esserlo, perché sono solito dire che la comunicazione è coperta dal comma 2 dell’articolo 68 della Costituzione, ma alcune procure ritengono che siamo esenti da intercettazioni soltanto quando chiamiamo noi e dalla nostra abitazione: hanno introdotto l’idea dell’immunità del-

l'apparecchio, dell'utenza e non del parlamentare: è stato intercettato anche il Capo dello Stato, figuriamoci se non possiamo esserlo noi. Però è politicamente corretto lamentarsi dell'intercettazione telefonica salvo che siano fatte da alcune procure. Ad esempio, se la fa la Procura di Caltanissetta si può sparare contro di essa liberamente perché notoriamente non è assistita dallo spirito santo mentre lo sono altre vicine a quella di Caltanissetta.

MANCA. Ci faccia un esempio delle procure assistite dallo spirito santo.

COSSIGA. Dovrei avere la carta geografica per vedere quali sono quelle vicino a Caltanissetta.

Può darsi dunque che il Governo tunisino abbia avuto paura di essere in certo qual senso coinvolto in fatti che riguardano il nostro paese, che si risollevasse il problema dell'asilo politico, che in ogni caso non abbia voluto scocciature.

C'è anche una tesi giuridica: le Commissioni di inchiesta hanno il potere dell'autorità giudiziaria ma non sono tali, quindi vanno a svolgere negli altri paesi un'attività politica che non considerano giudiziaria e questo può essere un altro motivo.

Adesso dirò quanto mi sarebbe potuto capitare. Un imprudente ragazzo del Ministero degli affari esteri, di cui non faccio il nome, parlando con – credo – esponenti dei partiti attualmente al Governo ha detto che dell'affare dell'audizione si era occupato il vice direttore generale dell'emigrazione e degli affari sociali che, guarda caso, era stato mio collaboratore al Quirinale: si tratta del ministro Caracciolo il quale se ne era occupato dal punto di vista burocratico. Ma lei pensi, se la cosa fosse filtrata in questo modo, quanti avrebbero detto che avevo utilizzato il mio *ex* collaboratore per condurre un'operazione di questo genere. Essendone stato informato a posteriori ho alzato il telefono ed ho coperto di notazioni critiche molto vivaci un tal modo di fare. Debbo dire che le autorità politiche hanno praticamente chiesto scusa al mio *ex* collaboratore per l'incauto atteggiamento di questo ragazzo. Si capisce come si può finire nei pasticci e come l'imprudenza talvolta può condurre a tali fatti.

Sono convinto che se la Commissione insisterà avrà la meglio e ritengo che a questo punto sia indispensabile perché, specialmente dopo che è stato riferito che Craxi avrebbe detto di avere appreso dai coniugi Leone quale era la prigione di Moro, non si può lasciare sospesa tale questione. Teniamo conto che come Ministro dell'interno fui sollecitato da ambienti vicino alla famiglia Moro a mettere sotto controllo l'ambasciata della Cecoslovacchia: il che era una grande stupidagine. Durante quei 55 giorni abbiamo fatto di tutto: ho messo a disposizione un'aereo dello Stato ai dirigenti della Dc perché andassero ad interrogare il veggente di Amsterdam; ho avuto dalla direzione del Pci nastri con registrazioni di veggenti perché non si sa mai se attraverso di essi venivano filtrate altre cose.